

# **I soggetti economici dello sviluppo**

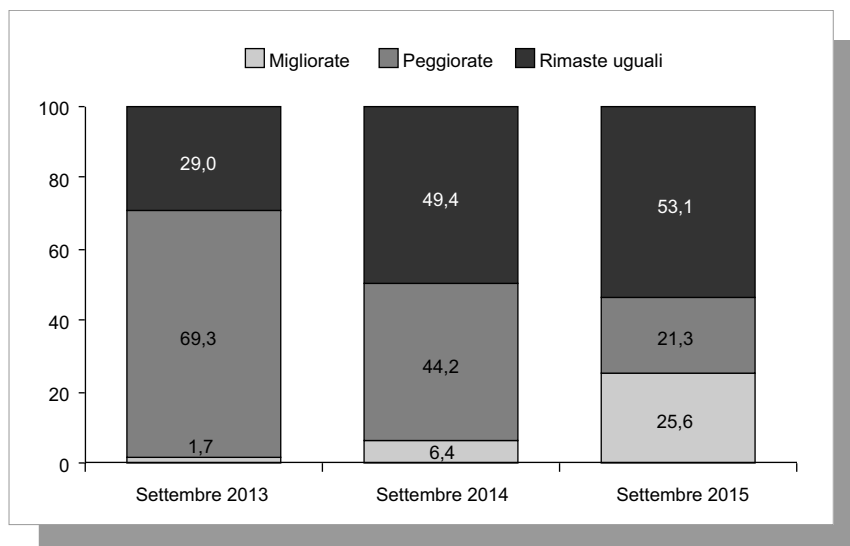
(pp. 347 – 411 del volume)

La numerazione di tabelle, tavole e figure riproduce quella del testo integrale

## *Ripartono i consumi, ma si riapre la forbice sociale*

La ripartenza dei consumi delle famiglie è ormai un dato certo. Ne offre una conferma l'ultimo Outlook sul tema realizzato dal Censis per conto di Confcommercio nel settembre 2015. Per la prima volta dall'inizio della crisi, la quota di famiglie italiane che nell'ultimo anno hanno aumentato la propria capacità di spesa risulta superiore a quella delle famiglie che l'hanno invece ridotta (il 25,6% contro il 21,3%). Si tratta di un dato che segna una forte discontinuità con il recente passato: basti pensare che nel 2013 il 69,3% delle famiglie aveva dichiarato che la propria capacità di spesa si era ridotta (fig. 1).

**Fig. 1 - Andamento delle capacità di spesa delle famiglie rispetto all'anno precedente, 2013-2015**  
(val. %)

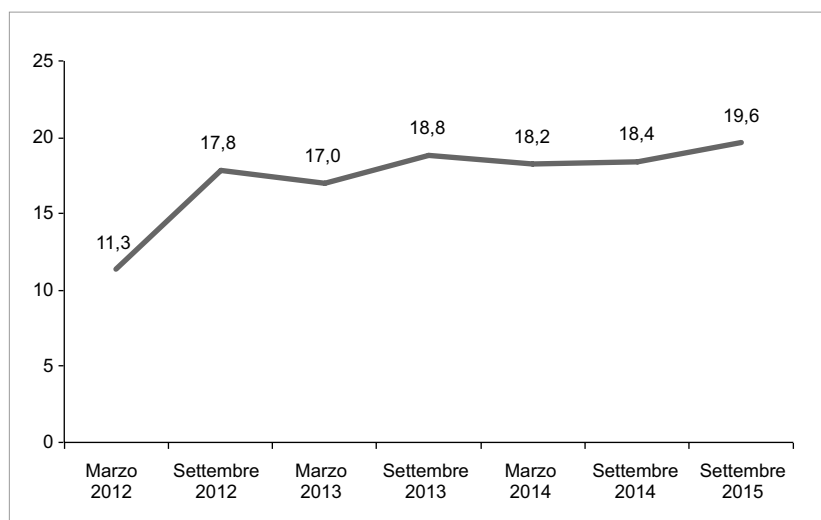


Fonte: indagini Censis, 2013-2015

Desta comunque preoccupazione il fatto che continui a crescere, sfiorando ormai il 20% del totale, il numero di famiglie che non riescono a coprire tutte le spese con il proprio reddito (fig. 3). Rapportando il dato di indagine alla consistenza delle famiglie italiane, va segnalato che circa 5 milioni di famiglie hanno difficoltà a far tornare i conti. In particolare, tra le famiglie che definiscono "basso" il proprio livello socio-economico (corrispondenti al 21,2% delle famiglie italiane), quelle che non hanno coperto le spese nell'ultimo anno raggiungono il 37,3% del totale (fig. 4).

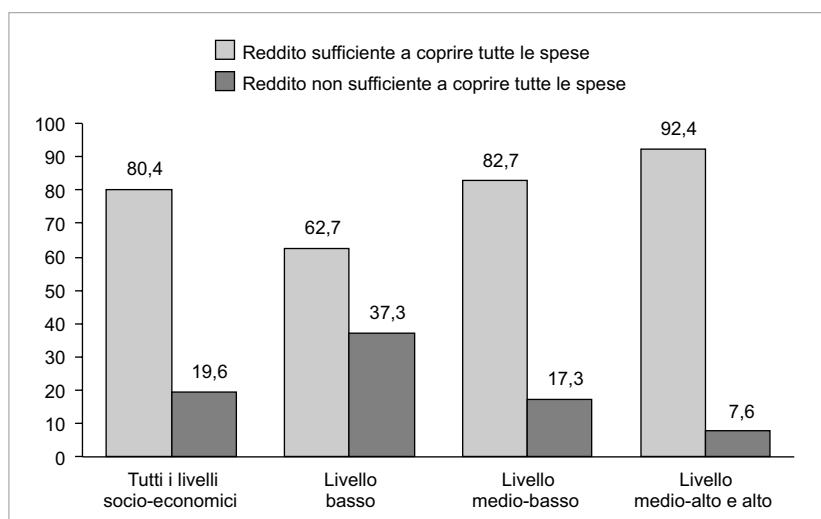
Anche le previsioni riguardo a redditi, consumi e risparmi danno conferma di un clima generale che sembra virare in positivo. Rispetto a redditi e consumi, la quota di famiglie che ritengono che aumenteranno è superiore a quella delle famiglie che pensano invece che saranno costrette a ridurli. La grande maggioranza delle famiglie prevede comunque di attestarsi sui livelli di reddito, spesa e risparmi dell'anno precedente (rispettivamente, il 79,1%, il 77,6% e il 73,5%) (fig. 7).

**Fig. 3 - Andamento della quota di famiglie che non riescono a coprire tutte le spese con il proprio reddito, 2012-2015 (val. %)**



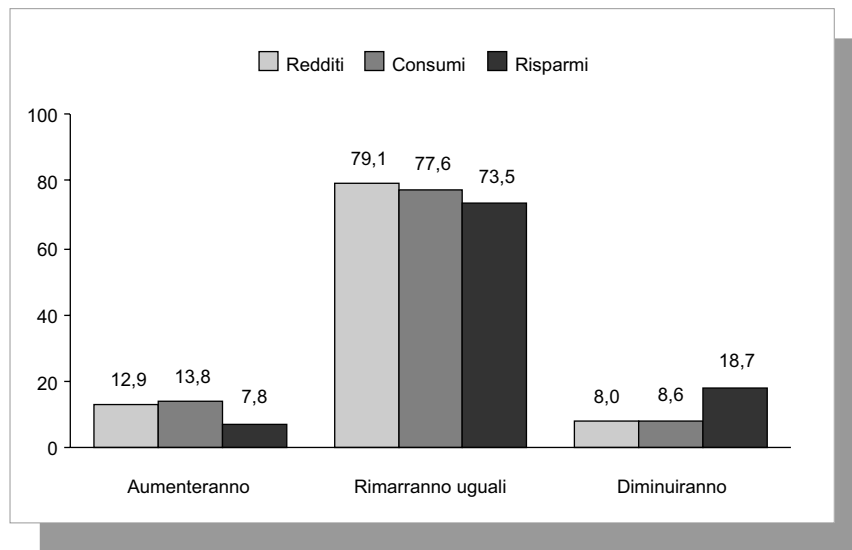
Fonte: indagini Censis, 2012-2015

**Fig. 4 - Famiglie che nell'anno precedente non sono riuscite a coprire tutte le spese con il proprio reddito, per livello socio-economico, 2015 (val. %)**



Fonte: indagine Censis, 2015

Fig. 7 - Previsioni sull'andamento di redditi, consumi e risparmi della famiglia per il prossimo anno, 2015 (val. %)



Fonte: indagine Censis, 2015

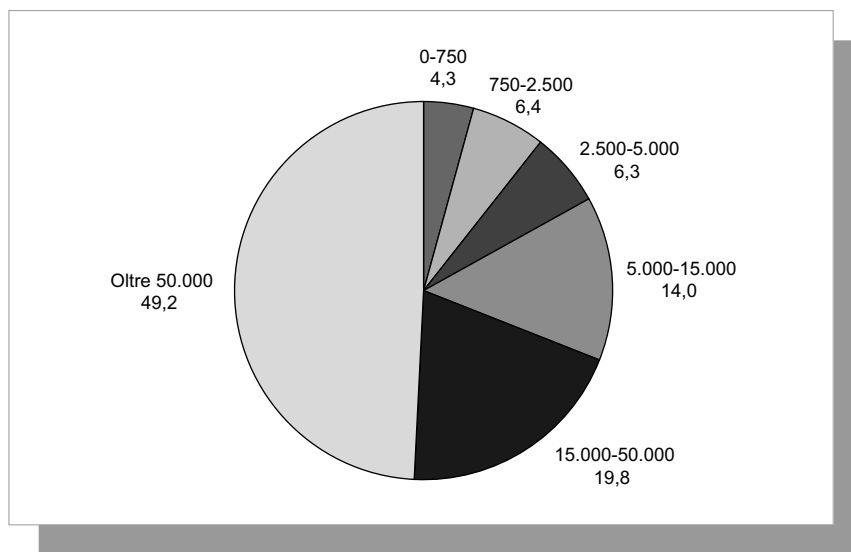
## *L'export italiano: un motore potente, ma da revisionare*

La percentuale dell'export complessivo (beni e servizi) rappresenta oggi il 29,6% del Pil (era il 25,6% nell'anno 2000, ma era scesa fino al 22,5% nel 2009). Che si tratti di *global player* stabilmente presenti nei mercati trainanti o di piccoli esportatori di beni con un raggio di azione più limitato, le imprese esportatrici di beni sono attualmente circa 212.000, in crescita negli ultimi anni e in grado di veicolare all'estero un'idea dell'Italia legata ai prodotti di alta qualità, a politiche di marchio efficaci, a prodotti collocati nel top di gamma.

Se il Paese si mostra, dunque, reattivo sul fronte dell'internazionalizzazione e in particolare della capacità di esportazione, un lungo percorso deve essere ancora compiuto. Analizzando in dettaglio i protagonisti dell'export italiano di beni e i numeri che li contraddistinguono attualmente, emergono alcune significative criticità strutturali. La prima di queste attiene alla scarsa incidenza, in termini di valore esportato, della pure massiccia partecipazione delle microimprese. Lo attesta ampiamente il fatto che la maggior parte degli operatori (il 64,2% del totale) si addensa nella classe più bassa di valore esportato (sotto i 75.000 euro). Colpisce che un complesso di circa 136.000 esportatori determini un valore di export inferiore a 2,4 miliardi di euro, un'inezia rispetto al valore totale delle esportazioni italiane (lo 0,6%). Nella sostanza si tratta di poco meno di 17.000 euro ad esportatore.

Il secondo elemento da segnalare attiene al fatto che i grandi esportatori, quelli che esportano merci per un valore che eccede i 50 milioni di euro, sono solamente lo 0,5% del totale (961 soggetti), ma realizzano da soli quasi la metà dell'export italiano (circa 191 miliardi di euro) (fig. 11).

Fig. 11 - Esportazioni degli operatori economici per classe inflazionata di valore (in migliaia di euro), 2014 (\*) (val. %)



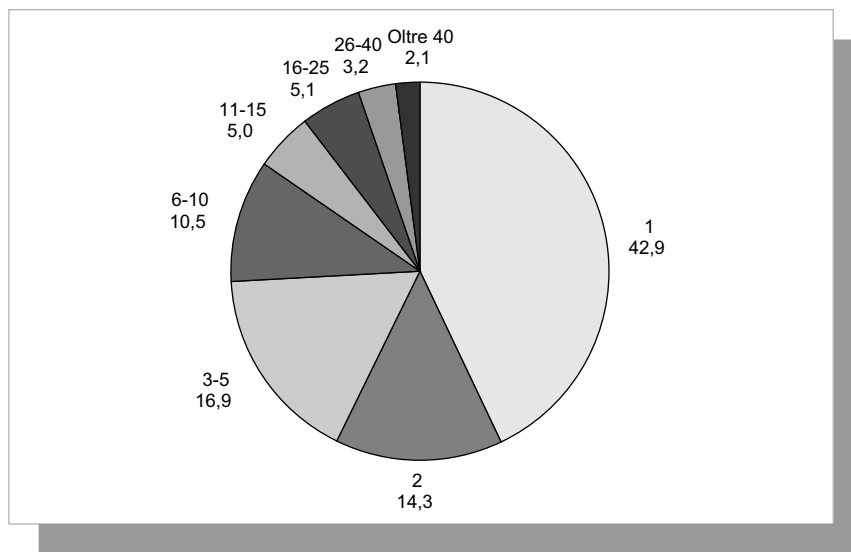
(\*) Dati provvisori

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

Alla stessa stregua, se si guarda al numero di Paesi dove l'Italia esporta, va segnalata una miriade di soggetti (più di 91.000) che hanno come riferimento un solo Paese. Per contro, sono poco più di 4.300 le aziende che vendono i loro prodotti e servizi in più di 40 Paesi esteri, realizzando però il 43% circa del fatturato italiano all'estero (fig. 12).

Il terzo elemento che merita di essere segnalato analizzando i dati Istat-Ice sul commercio estero italiano attiene all'area di provenienza delle aziende esportatrici. La polarizzazione è davvero notevole: la sola Lombardia rappresenta poco meno di un terzo del totale degli esportatori e del valore dell'export. Se poi alla Lombardia si sommano Veneto, Piemonte ed Emilia Romagna, si raggiungono i due terzi dell'export complessivo.

Fig. 12 - Operatori economici per numero di Paesi di destinazione delle merci, 2014 (\*) (val. %)



(\*) Dati provvisori

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

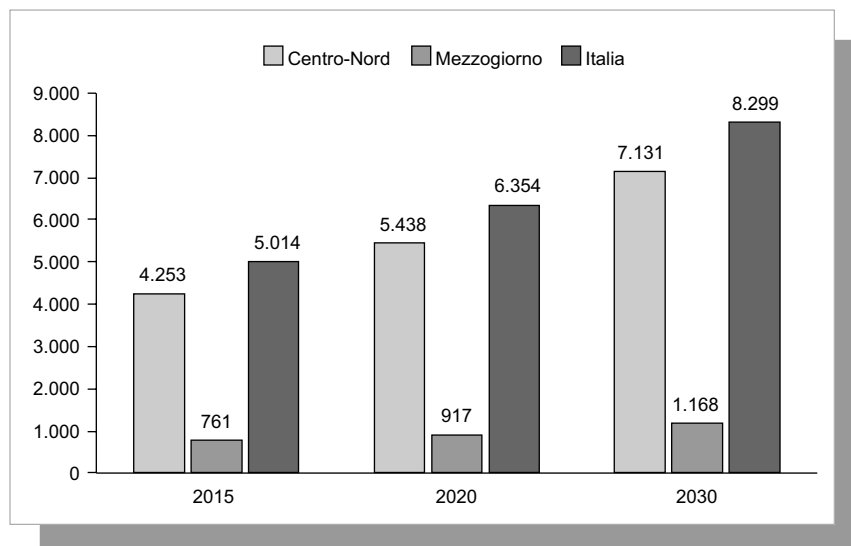
## ***L'imprenditoria straniera: una proliferazione in attesa di rappresentanza***

Oggi gli stranieri residenti in Italia sono poco più di 5 milioni, ma possiamo stimare che al 2030 arriveranno a circa 8,3 milioni. Di questi, circa 7 milioni abiteranno al Centro-Nord (fig. 18). Nel Centro-Nord la quota degli stranieri residenti, oggi poco sopra il 10%, si attesterà intorno al 17%, cioè ci sarà un cittadino straniero ogni 5 italiani. Nel Mezzogiorno invece rimarrà piuttosto bassa e non raggiungerà il 6% della popolazione (fig. 19).

In prospettiva, l'elemento di maggiore rilevanza è rappresentato dalla capacità del Paese di passare da una logica ancora in parte emergenziale, improntata alla precarietà delle soluzioni, a una reale integrazione nel corpo sociale e nel tessuto economico di quella parte (ormai consistente) dei nuovi arrivati che hanno un progetto di inserimento a medio-lungo termine nella società italiana. Da questo punto di vista, ci sono segnali evolutivi importanti. Si pensi alla penetrazione di alcune importanti fenomenologie: negli ultimi anni della crisi, ad esempio, l'occupazione degli stranieri residenti in Italia ha continuato a crescere, registrando un saldo positivo di oltre 260.000 occupati, laddove l'occupazione italiana è diminuita in tutti i settori economici, con un calo complessivo di quasi 600.000 occupati (tab. 6).

Ancora più importante il dato sull'imprenditorialità: il numero dei titolari stranieri tra il 2008 e il 2014 è cresciuto di più del 30%, mentre quello degli italiani è diminuito di più del 10%. Pertanto, l'incidenza percentuale degli imprenditori stranieri sul totale è aumentata dal 9,2% al 12,9% (tab. 7).

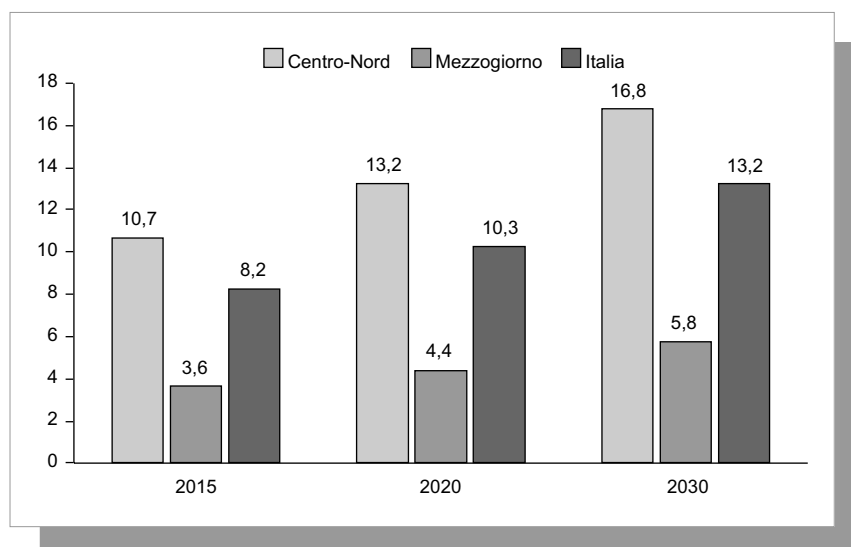
**Fig. 18 - Stranieri residenti in Italia al 2015 e stima al 2020 e al 2030 (\*) per ripartizione geografica (migliaia)**



(\*) Popolazione al 1° gennaio di ciascun anno; stime Censis per il 2020 e il 2030

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

**Fig. 19 - Incidenza sulla popolazione degli stranieri residenti in Italia al 2015 e stima al 2020 e al 2030 (\*) per ripartizione geografica (val. %)**



(\*) Popolazione al 1° gennaio di ciascun anno; stime Censis per il 2020 e il 2030

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

**Tab. 6 - Andamento del numero degli occupati di 15 anni e oltre per settore di attività economica e cittadinanza, 2011-2014 (v.a. e val. %)**

Settori	Variazione occupati 2011-2014 (v.a.)		Incidenza occupati stranieri (val.%)	
	Italiani	Stranieri	2011	2014
Agricoltura	-44.695	24.529	10,9	14,2
Industria in senso stretto	-110.425	18.156	8,8	9,4
Costruzioni	-260.020	-47.060	16,4	16,7
Commercio	-44.704	19.050	5,5	6,1
Altri servizi	-123.258	249.100	8,8	10,7
<b>Totale</b>	<b>-583.103</b>	<b>263.775</b>	<b>9,0</b>	<b>10,3</b>

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

**Tab. 7 - Andamento dei titolari di impresa per cittadinanza, 2008-2014 (v.a., val. % e var. %)**

	Titolari di impresa							Var. % 2008-2014	
	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014		
Italiani	v.a.	3.076.230	3.044.301	2.974.182	2.932.303	2.878.636	2.815.220	2.750.668	-10,6
	val. % sul totale	90,8	90,2	89,7	89,0	88,3	87,8	87,0	
Stranieri	v.a.	308.871	324.750	339.664	359.978	376.126	388.580	406.284	31,5
	val. % sul totale	9,1	9,6	10,2	10,9	11,5	12,1	12,9	
<b>Totale (*)</b>	v.a.	3.389.068	3.376.095	3.317.486	3.295.851	3.258.220	3.207.006	3.160.054	-6,8
	val. % sul totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	

(\*) Il totale non corrisponde alla somma dei titolari stranieri e italiani a causa della presenza di titolari non classificati per nazionalità

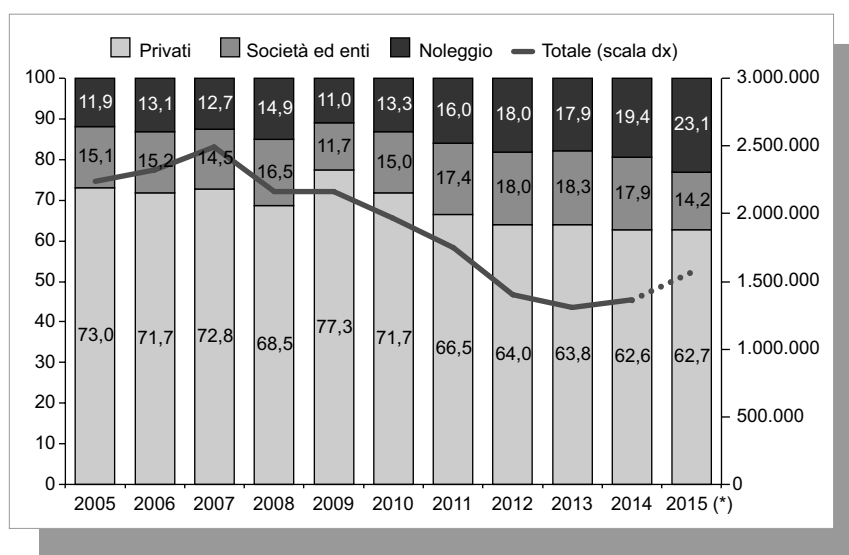
Fonte: elaborazione Censis su dati Infocamere



## La crisi dell'auto come fenomeno economico, sociale e culturale

Lo shock che ha colpito di recente il mondo dell'auto suggerisce qualche riflessione che può andare al di là delle analisi sulla perdita di reputazione del gruppo Volkswagen e del *made in Germany* nel suo complesso, il cui successo si basa in gran parte sull'affidabilità tecnologica. La figura 20 si evidenzia in maniera limpida il fenomeno del dimezzamento delle immatricolazioni in Italia da parte dei privati intercorso tra il 2007 e il 2014, e illustra la progressiva perdita di peso degli acquisti delle famiglie, che passano dal 77,3% del totale nel 2009 al 62,6% del 2014. Nel frattempo crescono le quote di immatricolato da parte delle aziende e soprattutto dei noleggiatori. Proprio questi ultimi, che nel 2015 supereranno per la prima volta la percentuale del 20% del totale, rappresentano la proiezione al futuro del ruolo dell'auto nelle società avanzate: soggetti che vendono servizi di mobilità (in varie forme e destinazioni) e che intermediano il rapporto tra le aziende di produzione di beni per la mobilità privata e una collettività che sarà via via più orientata a utilizzarli, ma non necessariamente a possederli.

Fig. 20 - Andamento delle immatricolazioni di autovetture per utilizzatore, 2005-2015 (v.a. e val. %)

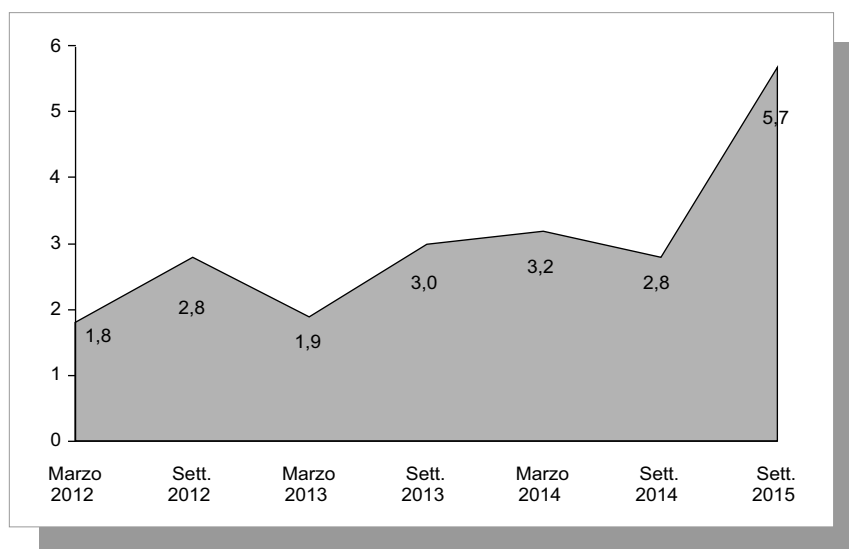


(\*) Stima Censis

Fonte: elaborazione Censis su dati Unrae

Naturalmente queste sono considerazioni riferibili a scenari tendenziali di medio-lungo periodo. L'auto di proprietà rimarrà centrale nelle scelte delle famiglie italiane. Lo dimostrano i dati recentissimi di una ripresa di interesse per gli acquisti di beni durevoli e in particolare di auto (si veda al riguardo la figura 21, dove si illustrano le intenzioni di acquisto di nuove auto nel 2016).

Fig. 21 - Andamento della quota di famiglie che manifestano l'intenzione di acquistare un'auto-vettura nell'anno seguente, 2012-2015 (val. %)



Fonte: indagini Censis, 2012-2015

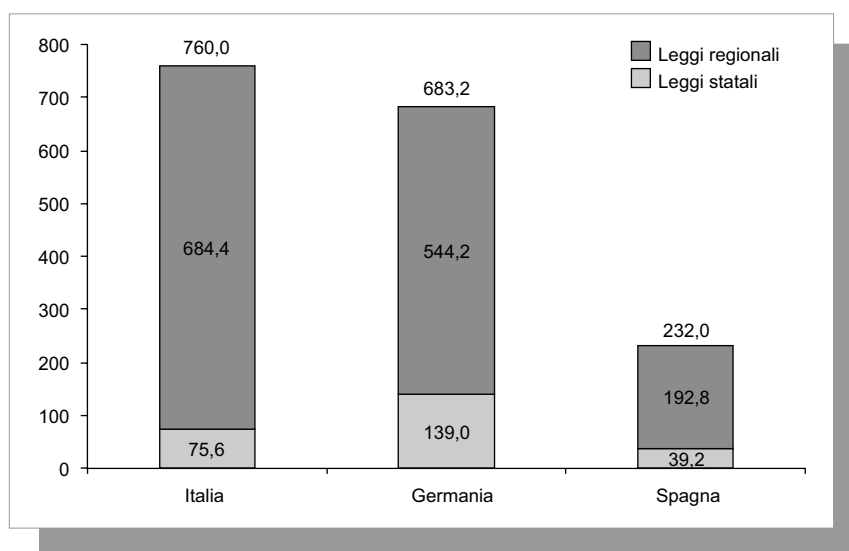
Rimangono però sul tappeto due interrogativi. Il primo è che il ritorno all'acquisto sia connesso a scelte divenute improcrastinabili là dove per diversi anni sono state effettivamente rinviate. Il secondo è che possa andare definitivamente in crisi il meccanismo di rinnovamento del parco auto basato sull'evoluzione delle *performance* ambientali. Se la vicenda Volkswagen dovesse far penetrare nel corpo sociale il dubbio che queste ultime non sono più certificabili, o se i certificatori stessi (in questo caso l'Ue) perdessero credibilità, i consumatori avrebbero più di un motivo per rompere quella che, fino a questo momento, è stata una sorta di obbligazione sociale. A quest'ultimo riguardo, è bene tenere presente che le paventate *class action* contro la Volkswagen potrebbero produrre effetti alone al momento non completamente prevedibili. I produttori d'auto, forti delle loro dimensioni, dei loro attuali mercati, dei loro tanti e affermati *think tank*, sapranno individuare nuovi *driver* di acquisto in grado di affiancare o sostituire quello ambientale, che al momento appare spuntato?

## ***Imprese zavorrate dalla Pubblica Amministrazione***

L'uscita dalla crisi, la stabilizzazione dei processi di ripresa e il recupero di competitività non possono prescindere dall'eliminazione di quello che si ravvisa come un handicap strutturale rappresentato da un sistema amministrativo inefficiente, ingombrante e costoso. In Italia la stratificazione normativa assume sempre di più le fattezze di un groviglio inestricabile: un labirinto in cui si perde la certezza degli atteggiamenti da assumere e delle procedure da attivare, una superfetazione normativa che i tentativi di semplificazione non riescono a scalfire cui si aggiunge la sempre più frequente inoperatività delle norme varate.

La situazione è ulteriormente inasprita dalla produzione normativa regionale: nel corso del 2013 le Regioni hanno fatto registrare complessivamente l'approvazione di 711 leggi e 398 regolamenti, facendoci schizzare al primo posto in Europa per produzione normativa, con valori più alti della Germania e che pesano il triplo della Spagna (fig. 23). Si aggiunga che ogni tentativo di semplificazione normativa sembra approdare a risultati insoddisfacenti: la Commissione parlamentare per la semplificazione ammette che per ogni 10 norme abrogate ne entrano in vigore 12 nuove di zecca. Senza che molte di esse, però, riescano a diventare operative, per il gioco perverso dei decreti attuativi che spesso rimangono lettera morta. A marzo 2014, dei 1.277 decreti necessari per mettere in moto le leggi approvate durante i governi Monti e Letta ne erano stati varati appena 462: poco più di un terzo di quelli previsti.

Fig. 23 - Produzione normativa media annua in alcuni Paesi europei, 2009-2013 (v.a.)



Fonte: elaborazione Censis su dati Camera dei Deputati

## *L'ordinaria qualità dell'agroalimentare italiano*

La filiera agroalimentare italiana gode di ottima salute, frutto di un cambiamento culturale che da trent'anni a questa parte, dopo lo scandalo del vino al metanolo, ha visto privilegiare qualità e sicurezza alimentare. Non potendo più giocare sul fronte dei costi, gli imprenditori si sono orientati verso la qualità accentuando quegli elementi distintivi che parlano dei territori e dello stretto legame con le comunità e la cultura locale. Così, lontani dai riflettori, si sono trasformati in un caso di eccellenza che oggi guarda con sempre maggiore attenzione ai mercati esteri per valorizzare i propri prodotti.

La filiera agro-alimentare è caratterizzata dalla presenza prevalente di piccole e medie imprese, molte delle quali a conduzione familiare. Questa caratteristica genera un gap competitivo con le grandi imprese internazionali, ma favorisce, d'altro canto,

una maggiore flessibilità organizzativa e una forte propensione all'innovazione di prodotto e di processo, che colloca le nostre aziende in nicchie di mercato caratterizzate da consumatori di fascia medio-alta propensi all'acquisto di cibi di qualità.

Le imprese che operano nei diversi anelli della filiera sono tante e fortemente integrate tra loro: aziende agricole, imprese di trasformazione alimentare, grossisti, grandi superfici distributive, piccoli negozi al dettaglio, operatori della ristorazione. Una realtà articolata che copre un segmento dei consumi che nel 2014 vale 225 miliardi di euro: per il 67% in consumi domestici e per il restante 33% in consumi "fuori casa": bar, ristoranti, mense e catering. A queste si affianca poi un importante indotto di imprese esterne alla filiera, che ad essa offrono servizi essenziali come trasporto, packaging, logistica, energia, mezzi tecnici e beni strumentali per l'agricoltura e l'industria alimentare, servizi di comunicazione e promozione. Quello agroalimentare è uno dei pochi settori che ha aumentato il numero di occupati nonostante la crisi riuscendo anche ad attrarre l'interesse dei giovani. Tutta la filiera è cresciuta nel tempo e oggi conta 3,3 milioni di addetti.